

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

DI BIASE PIETRO, *Puglia medievale e insediamenti scomparsi. La vicenda di Salpi*, presentazione di Cosimo Damiano Fonseca, Fasano, Schena Editore, 1985, pp. 295.

Tra le numerose iniziative culturali che oggi fioriscono un po' dovunque, con motivazioni spesso non del tutto disinteressate, un posto di notevole rilievo è certamente occupato dagli studi di microstoria. Naturalmente, accanto ad opere di buon livello scientifico, troppe volte accade di riscontrare solo le apparenze di un discorso rinnovatore, mentre in sostanza non si superano i limiti (sia pure mascherati da qualche sapiente ritocco) della storiografia ottocentesca di ambito locale.

Per quanto riguarda il libro qui considerato, mi sembra giusto riconoscere subito l'impegno dispiegato dall'autore per realizzare un'opera nello stesso tempo attenta al dato locale ed alle questioni di ordine generale; un compito questo non agevole, se si considera l'ampiezza dell'arco cronologico preso in esame, in pratica dal secolo X a.C. al secolo XVIII. L'informazione in proposito risulta aggiornata e basata sugli studi ritenuti più validi; le citazioni sono frequenti e precise, rivelando così capacità di sintesi ed abilità nella scelta. Sarebbe stato però auspicabile (ma questo, mi rendo conto, rientra nell'ordine delle opzioni personali) che, in qualche caso, ci si limitasse ad un puntuale rinvio bibliografico, tralasciando di riprendere per esteso questioni già esaurientemente trattate altrove. Il criterio adottato dall'autore, d'altro canto, risulta funzionale a quegli intenti di buona divulgazione che opportunamente dichiara di voler perseguire, sicché possiamo in conclusione riconoscere l'utilità anche di quei passi del suo lavoro di origine compilativa.

Molto più utili, dal punto di vista scientifico, sono a mio parere le questioni inerenti il territorio di Salpi, delle quali viene offerta una silloge completa e adeguata alle odierne esigenze della ricerca. Non mi sembra infatti fuor di luogo ricordare, ancora una volta, che proprio le analisi minuziose, condotte da chi abbia conoscenza diretta del territorio e sufficiente spirito critico, sono quelle suscettibili di fornire un contributo effettivamente valido al progresso degli studi. Qui l'autore ha compiuto una disamina efficace, alla quale bisognerà affiancare (come egli stesso opportunamente auspica) una serie di scavi sui siti archeologicamente rilevanti, prima che le ruspe ed i trattori (aiutati magari da qualche provetto «tombarolo») non facciano definitivamente piazza pulita di quanto si è perigliosamente conservato, nono-

stante la forza distruttiva di uomini ed eventi. Molto interessanti sono inoltre le cartine e le riproduzioni fotografiche, talvolta riprese da testi non facilmente reperibili, che vengono a costituire un eloquente corredo di supporto alla trattazione scritta e che ben s'inquadrano nell'elegante veste tipografica allestita dall'Editore.

L'opera risulta suddivisa in tre parti, quasi in implicito rapporto con i tre successivi insediamenti della Salapia dauna (o *vetus*), della romana e di quella medievale, quando si afferma la denominazione di Salpi. Del contesto storico in cui sono inserite le vicende salpitane si è già detto; il quadro è ben articolato, sicché le questioni locali trovano una più ampia collocazione e spiegazione. In qualche caso ci si sarebbe aspettati una maggiore problematicità, ma occorre riconoscere che l'autore non ha evitato di affrontare i nodi più rilevanti, senza dissimulare difficoltà e diversità interpretative. Ne viene fuori in tal modo una lettura corretta ed organica della realtà territoriale di Salpi e della sua società, soprattutto in riferimento al periodo medievale. Abbastanza approfondito è anche il tema dei rapporti con le città circostanti (tra cui Siponto, Canne e Barletta), della rete viaria e della vita economica in generale.

Una parte consistente del lavoro è infine dedicata (del resto, in consonanza con precedenti ricerche dell'autore) alla storia della sede episcopale di Salpi, dalle sue origini paleocristiane sino alla soppressione in età moderna, attraverso lunghe fasi di silenzio delle fonti. A questo argomento sono qui riferibili due saggi (uno dei quali già pubblicato), dei tre riportati in appendice; il terzo analizza una controversa questione circa il tracciato della via Litoranea ed il toponimo *Salinis*, che viene identificato con Salpi.

In conclusione, mi sembra che l'autore abbia saputo compiere una rilettura aggiornata e puntuale di una vicenda plurisecolare, quale fu appunto quella della triplice Salpi, sulla scorta (adeguatamente utilizzata) delle più recenti ricerche monografiche intorno alla storia della Puglia. Contemporaneamente, e la cosa non guasta affatto, il volume ha un taglio di buona divulgazione ed un interessante apparato illustrativo. Non resta altro che augurarsi un ulteriore, decisivo sforzo, da parte delle autorità competenti e dell'opinione pubblica locale, per la salvaguardia e l'opportuna valorizzazione dei resti archeologici di Salapia-Salpi, i quali rappresentano certamente una delle più significative reliquie della storia della nostra regione.

PASQUALE CORSI

AA.VV., *Produzione, mercato e classi sociali nella Capitanata moderna e contemporanea* a cura di Angelo Massafra, Amministrazione Provinciale di Foggia, Foggia, 1984, pp. 403 s.i.p.

Viene in mente un parallelo vistoso, nello scorrere questo denso e fitto volume, che fa onore all'egregio curatore ed ai suoi giovani e valenti colla-

boratori, ma forse soprattutto, a questi chiari di luna in cui i contenimenti della spesa fanno da etichetta austera e da giustificazione d'emergenza ad una effettiva miopia culturale ed incapacità di porsi criticamente problemi strutturali di vasta portata, agli amministratori provinciali di Foggia, che hanno inconsuetamente preferito un'opera di ricerca, destinata a restare, anche se indirizzata ad un pubblico tanto qualificato quanto circoscritto, alle solite strenne fotografiche e plastificate, sontuosamente edite a Milano per la gioia dei bambini e dei grossi correntisti degli istituti di credito.

Ed il parallelo, che attiene ora, s'intende, al contenuto, all'impostazione interpretativa del volume, e non più alla sua forma esteriore, è col concetto della « crescita » che, accanto a quello, più ambiguo e contestato, del « consenso », informa fundamentalmente di sé la ricostruzione storiografica che del ventennio fascista ha realizzato Renzo De Felice.

Durante il fascismo l'Italia, economicamente e tecnologicamente parlando, si trasforma, si ammoderna e quindi obiettivamente cresce, anche se altrettanto non può dirsi senza dubbio, a parte la politica in senso stretto, per la società civile nel suo complesso, nell'ambito della quale le conquiste del lavoro del 1920 fanno consistenti passi indietro e la cultura nell'insieme non sfugge ad una sensazione di provincialismo più o meno tradizionalista.

Mutatis mutandis, Massafra ed i suoi amici ci avvertono ora che il Mezzogiorno borbonico ante 1860 e, in qualche risvolto significativo quale quello doganale, anche il Mezzogiorno del viceregno, non era proprio quella palude d'immobilismo e di vischiosità strutturali che i liberali volevano far credere, che il meridionalismo liberista ha continuato più o meno capziosamente e perversamente a pretendere di far credere, e che ancora alcuni loro autorevoli colleghi ed affini, da John Davis a Paolo Macry, hanno creduto e descritto non più tardi di alcuni anni or sono.

Stringendo il discorso sulla Capitanata dopo un'introduzione metodologica sulle novità critiche conseguite dalla recente storiografia subregionale e provinciale (a proposito della quale parecchie cose ci sarebbero ancora da dire, sempre in chiave « differenziale » rispetto al paese ed al Sud nei loro rispettivi complessi, nel sostanziale consenso con quanto è venuto scrivendo Massafra) quest'ultimo nota infatti, appoggiandosi specialmente al saggio di Elio Cerrito, del quale si avrà modo di parlare in seguito, che la struttura sociale ottocentesca del Tavoliere appare « molto più articolata e flessibile di quanto non si sia ritenuto finora » e ciò grazie ad una « mobilità sociale » che subito dopo viene praticamente identificata con la rispondenza abbastanza pronta alle sollecitazioni del mercato, correttamente presentato come « il vero protagonista dei contributi raccolti in questo volume ».

Qui è il punto: col non trascurabile corollario che, anzichè primo, io definirei il mercato solo ed esclusivo « agonista » del volume medesimo, a preferenza della produzione in quanto tale e con chiarissima egemonia sulle classi sociali, che dal discorso di mercato vengono costantemente subordinate quanto non addirittura emarginate.

Accanto alle definizioni testè citate il Massafra si sofferma esattamente sul « difficile rapporto » tra l'uomo e l'ambiente come dato strutturale nella storia della Capitanata preliminare alla stessa istituzione doganale, e su quello dialettico « intenso e costante » tra la montagna e la pianura, con progressivo soverchiare di quest'ultima sino ad una sostanziale identificazione completa con l'intera subregione.

Ma se questo è vero, come è verissimo, l'altro termine del rapporto dialettico, l'ambiente nel primo più lato caso, la montagna in quello più specifico e circoscritto, non può essere estromesso dall'indagine sul troppo facile presupposto, implicito anche se non dichiarato, che non si riesce ad inserirlo in una logica rigorosa di mercato, e non ci si riesce, giova dirlo fuori dei denti, in quanto il protagonista, esso sì ineliminabile, della storia del Gargano e del Subappennino è il demanio, l'uso civico, la proprietà collettiva, ed esso da un lato va esorcizzato perché « ferrovecchio » d'una polemica meridionalistica della quale s'intende radicalmente fare a meno, e dall'altro è da eliminare del tutto in quanto non riconducibile e quantificabile in termini di produzione e di mercato, anche se senza dubbio assai corposamente presente in termini di classi sociali, che però in questo caso possono tranquillamente andare a farsi benedire.

L'identificazione della Capitanata col Tavoliere, del resto, ed anche il Massafra è costretto di massima a riconoscerlo, costituisce un fenomeno relativamente recente, tutto ottocentesco, e quindi posteriore ed in buona parte conseguente all'abolizione della dogana, prima della quale, strutturalmente ed ambientalmente parlando, anche se non sotto un rigoroso profilo giuridico, non solo il Fortore non era in grado di segnare con efficacia il confine settentrionale della subregione, con i suoi riposi di Civitate e del Saccione, con i boschi di Ramitelli e di Petacciato, che facevano organicamente parte del mondo doganale (e ne avrebbero continuato significamente a far parte fino ai tempi post unitari del brigantaggio di Michele Caruso) ma neppure il Trigno, col miserabile e disgregato *hinterland* di Vasto percorso dal tratturo e costellato d'insediamenti albanesi, soltanto il Sangro marcando un effettivo mutamento di paesaggio e di civiltà, la fine della coltura estensiva e l'inizio della struttura eminentemente urbana e commerciale, con i due emblematici centri pilota di Lanciano e Castel di Sangro.

Ma se la svolta è essenzialmente ottocentesca, il problema critico di fondo rimane quello felicemente individuato dal Massafra per la prima metà del secolo (con i suoi necessari antecedenti, che sostanzialmente risalgono all'indomani della crisi del 1764, l'anno della fame), stabilire cioè « quale fu il ruolo effettivo dell'intermediazione commerciale e del crescente grado di integrazione mercantile dell'economia nei processi di mobilità sociale e di modifica dei vecchi equilibri ».

Questo ruolo, fino appunto ai recentissimi Macry e Davis, è stato valutato, è ben noto, come essenzialmente negativo, nè valgono a riequilibrare il giudizio i « processi di mobilità in larga misura interni alla società provinciale » ricordati dal Massafra, in quanto le fortune fondarie di un ex vaticale alla Perfetti o di ex commercianti alla Masselli s'inseriscono in processi determinati da fattori esterni, la crisi cerealicola degli anni venti o addirittura l'eversione della feudalità, senza alcuna capacità autonoma di corrosione della struttura esistente fino a tutto il Settecento, allorchè l'offensiva dei massari contro i locati era sostenuta dai mercanti napoletani esclusivamente in funzione dell'approvvigionamento della capitale dopo la grande paura del 1764.

Quando poi il *trend* internazionale muove decisamente al rialzo per fronteggiare le conseguenze dell'invasione del grano russo, Federico Pavoncelli riesce vittoriosamente ed egemonicamente a mediare tra l'ostinato ribassismo di De Martino ed il rialzismo estremistico di Perfetti non già in quanto proprietario « provinciale » di Cerignola ma perchè prestigiosamente inserito a Napoli nel mercato internazionale delle quotazioni granarie, sicchè anche in questo caso la modificazione strutturale, nella misura nella quale ci fu (sempre mediocre e disarticolata rispetto al più grande fenomeno sociale del Mezzogiorno come l'abolizione della dogana, con i connessi corollari feudali) non fu altro che la conseguenza di una per quanto si voglia felice e provvidenziale « speculazione » d'ispirazione squisitamente commerciale, resa possibile, non lo si dimentichi, anche dall'indirizzo di dissodamento generalizzato, ed a volte indiscriminato, assunto decisamente dall'amministrazione centrale a partire appunto dallo schiudersi degli anni trenta; quell'aumento dell'85% nella superficie mediamente seminata ogni anno lungo la prima metà dell'Ottocento che differenzia nettamente la Capitanata dal resto del Mezzogiorno continentale ma grazie, lo ripetiamo ancora una volta, a grandi circostanze internazionali e soprattutto ad un riformismo legislativo che passa sopra anche ai propositi restauratori del 1817 assai più che non ad un autonomo processo di mobilità sociale in provincia.

Il grano tenero della carosella per il pane anzichè quello duro della saragolla per la pasta è il netto protagonista di questo *exploit* cerealicolo del

primo Ottocento, con una proporzione addirittura schiacciante in termini di superfici, quintuplicate quelle destinate al primo, aumentate appena del 20% quelle del secondo, ed anche questo è probabilmente, almeno in parte, un ricordo traumatico del 1764 e del 1817, e quindi un indirizzo generale di politica governativa, non meno che una scelta deliberata dei produttori, sempre comunque con un chiaro privilegiamento dell'asse Foggia - Cerignola, che diventa ora preponderante all'interno medesimo del Tavoliere forse soprattutto a causa del permanere della grande e grandissima azienda feudale, postfeudale e protocapitalistica che nell'alto Tavoliere era andata rapidamente in pezzi, dopo le vendite murattiane, a causa dell'artificiosità delle incette da parte dell'alta burocrazia e dell'inadeguatezza dei grandi aristocratici, i Di Sangro, i Cattaneo, gli Imperiali, a rinnovare un'impostazione signorile che essi avevano esclusivamente concepito, fino alle colonizzazioni di metà Settecento, in termini di rigoroso e tradizionalistico paternalismo feudale, spesso, come a S. Severo e S. Nicandro, in proporzioni pressochè monopolistiche, affiancate dalla proprietà ecclesiastica più opaca e conformista possibile.

Poste queste linee generali d'interpretazione e discussione, veniamo ai singoli contributi del volume.

Dalla tutt'altro che ricca documentazione notarile foggiana conservata a Lucera la Nardella trae una ricostruzione attendibile ed interessante, ma obiettivamente piuttosto modesta, dell'andamento del mercato frumentario nella Capitanata a metà Seicento

Ne risulta, in suggestivo contrasto con le tesi del Massafra, ed in convergenza del resto con quanto si sa largamente da altre fonti, una stretta dipendenza già all'epoca (e quindi molto anteriormente al *discrimen* del 1764) dei massari pugliesi dagli incettatori napoletani, grazie ad un contratto alla voce controllato numericamente per il 62% da nobili ed ecclesiastici, una percentuale che sale al 75%, quasi esclusivamente aristocratico, in riferimento all'entità del capitale, e per un giro di prestiti largamente esaurito all'interno della medesima nobiltà, la visione più tradizionalistica possibile, insomma, che conferma tutte le vecchie tesi che si vorrebbe mettere in discussione, dalla preponderanza dei consueti centri commerciali di Salerno, Cava, Amalfi, nel mercato della lana grezza alla sua pressochè esclusiva (l'88%) destinazione al consumo interno regnicolo ed all'incidenza dell'incetta sul prezzo a Napoli ben al di là del semplice conteggio delle spese di trasporto, dalla preminenza schiacciante di grossi monopolisti nell'equilibrio interno del contratto alla voce (Amato de Alessio ne controlla da solo circa un terzo) a quella altrettanto accentuata, e già accennata (il 90%) dei forestieri nella commercializzazione della lana.

Unico elemento nuovo di rilievo è quello attinente al largo controllo, l'80% del prodotto, esercitato quanto al grano da elementi residenti a Foggia.

Ma, ove si rifletta che buona parte di essi, oltre che alla nobiltà cittadina, ovviamente ben collegata con Napoli, appartengono alla feudalità ed alla burocrazia, se ne concluderà che quella residenza è poco più di una lustra contingenza nei confronti d'interessi politici, economici e latamente sociali il cui nerbo rimane a Napoli, e rispetto ai quali la cosiddetta borghesia imprenditoriale foggiana non è altro che un fantasma scaturito da volenterosi studiosi contemporanei.

Con Elio Cerrito compiamo un balzo cronologico notevole, il decennio francese, e quindi già le conseguenze del dibattito riformistico sul Tavoliere e dell'iniziativa legislativa impostata da Ferdinando IV e condotta a termine da Giuseppe Bonaparte, ancora una volta i fattori esteriori, gli interventi di vertice, sui quali abbiamo insistito, e che ora risultano più che mai determinanti alle soglie di una trasformazione strutturale indubbiamente profondissima ma che avrebbe potuto e dovuto essere assai più radicale ed articolatamente incisiva.

Cerrito parla di un processo di sviluppo « rapido ... che costituisce l'aspetto principale della storia del Mezzogiorno dal XVIII secolo ad oggi » e che trova a suo giudizio un primo documentato caposaldo di partenza nelle risultanze tributarie del 1811, allorchè la Capitanata annovera una percentuale di titolari di redditi superiori al livello di mera sussistenza assai più che doppia (16,6% contro il 6,9%) rispetto alla media del regno, e quasi quadrupla, col 24,5%, ove si consideri il solo distretto di Foggia, quei ceti medio-alti che limitano l'indigenza e migliorano la condizione dei ceti bassi, sia pure questi ultimi strumentalizzati in funzione di servizi, o addirittura di vera e propria servitù domestica, e quindi economicamente del tutto improduttivi e socialmente parassitari, come si dovrebbe avere l'accortezza di non dimenticare.

La depressione del distretto di Larino (« una società ancora chiusa in regime di autoconsumo familiare e locale che si basa su una agricoltura molto povera »), la sovrappopolazione e l'estrema frammentazione della proprietà nel Subappennino, nonostante, o forse proprio a causa dell'elevata estensione del seminativo, condizioni che si ripetono nel Gargano, aggravate dalla mancanza di comunicazioni, tutto ciò non bilancia a sufficienza, a detta del Cerrito, la « felice eccezione » del distretto di Foggia, alle cui origini è, imprevedibilmente, il contratto alla voce, unico meccanismo di finanziamento messi in moto dopo il 1764 a rimediare alla cronica mancanza di capitali in cui si denunciava concordemente il tallone d'Achille dell'agricoltura dauna.

Il contratto alla voce, per la verità, e lo abbiamo appena visto, ove ce ne fosse stato bisogno, è assai più antico del 1764 ed anche della prima metà del Seicento, ed ora tutt'al più il problema è quello di definire se e perchè esso abbia determinato conseguenze così profonde proprio e soltanto alla fine del Settecento (l'esempio di Vasto non regge perchè lì l'*exploit* cerealicolo di grano e mais è una conseguenza esclusiva del 1764, a danno della coltura specializzata dell'olivo e mediante il dissodamento massiccio dei demani, circostanze che nella Capitanata sono ben lungi dal ripetersi e che definiscono in Vasto la scoperta di un'autentica riserva, di un « granaio di Napoli », da parte degli incettatori della capitale, complementariamente alla zona di Campobasso, scoperta che non passò senza resistenze e tumulti popolari di cui si dovrebbe ricordare a proposito del 1799).

La Capitanata, per tornare ad essa, presenta una dislocazione accidentata che lo stesso Cerrito descrive all'interno della *felicitas* del Tavoliere, Torremaggiore dove il 24% dell'agro è in mano di proprietari forestieri ed il 58% in quelle dell'ex feudatario Di Sangro, una situazione non propriamente propizia alla borghesia imprenditoriale locale, Sansevero dove ancora il principe Di Sangro, il suo collega Cattaneo di S. Nicandro ed il solito grosso speculatore francese, il direttore generale del demanio Cavignac (che fine fanno poi queste immense e fuggevoli fortune nel corso dell'Ottocento? non è da qui, da transazioni e compromessi, senza alcun bisogno di rischi imprenditoriali, bensì attraverso spartizioni e quelle che oggi si chiamerebbero lottizzazioni in vista di un comune esercizio del potere, che nascono i gruppi notabili dell'oligarchia locale?) incettano un terzo della superficie agraria comunale (e nell'insieme 31 proprietari si spartiscono il 70% delle terre) dandolo in gran parte in affitto e prevalentemente a non cittadini, donde un reticolo di collegamenti, un incrocio d'interessi, che struttura questo ceto in forma di classe dirigente molto al di là della pura e semplice « redistribuzione delle risorse ».

Giacchè, per rimanere all'esempio illuminante di Sansevero, i Fania che sono già a fine Settecento tra i maggiori proprietari e protagonisti del 1799, i Del Sordo usurpatori con i Norante dell'agro di Campomarino al di là del Fortore, e così via i Masselli, Mascia, D'Alfonso, Fraccacreta, non rappresentano altro che l'eredità post feudale di un certo stato di cose, lo abbiamo già accennato, estremamente concentrato e compatto prima della rivoluzione, un'articolazione di fatto di un sistema, di un costume di cultura, di amministrazione e soprattutto di politica, che rimane sostanzialmente omogeneo, in termini più o meno paternalistici ed illuminati, fino ai primi del Novecento, senza alcuna scossa o frattura autentica, senza l'ammodernamento che non sia quello imposto dalla ferrovia o dalla crisi agraria, ancora una volta eventi

esterni, fattori esteriori, a cui si reagisce alla meglio, magari con un cambio della guardia nella deputazione politica, ma che non si è in grado d'interpretare e padroneggiare, nè tanto meno, s'intende, di anticipare con una lucida volontà politica.

Giacchè è qui, al solito, nella politica e nel suo impatto con la società, che questa storiografia esasperatamente economicistica, così nel produttivismo come nell'attenzione riservata esclusivamente al mercato, trova il suo limite ed il suo ridimensionamento (a parte la disinvoltura con cui il Cerrito cita alla rinfusa, l'uno dopo l'altro, Longano e Assante, Cimaglia e Ricchioni, De Cesare e Cagnazzi, come se appartenessero alla medesima temperie culturale e civile nello stesso ambito cronologico!), i 90 mila immigrati fissi o stagionali che alterano radicalmente la composizione e le caratteristiche della forza lavoro nella Capitanata, l'ignoranza tecnica che non è soltanto un pregiudizio intellettualistico dei riformatori ma un dato di fatto gravissimo che manda all'aria la razionalità e l'efficientismo della grande azienda, nonostante le difese, che sono più che altro auspicii di miglioramento, del Cagnazzi (e, prima di lui, di Giuseppe Rosati), la struttura dell'insediamento che non solo « influenza in misura determinante la distribuzione del reddito » ma è un elemento fondamentale di quel difficile rapporto tra l'uomo e l'ambiente individuato introduttivamente dal Massafra ma che non riceve nel volume neppure un accenno d'indagine, al pari dell'abbinamento tra agricoltura e pastorizia che il Cerrito definisce conclusivamente « felice » e che in effetti è nelle viste del versante moderato della letteratura riformistica ma nè è stato realizzato nella pratica nè può essere di conseguenza analizzato nella critica, giacchè si è trattato sempre di giustapposizione, di compartimenti stagno, proprio il cui mancato equilibrio è all'origine di tanti dissesti della Capitanata, malgrado gli « effetti propulsivi del mercato sia meridionale che internazionale » individuati dal Cerrito e che sarebbe ben arduo ravvisare nella pastorizia, quelli agricoli, lo ripetiamo, rimanendo fine a sè stessi, come tentativi sporadici di aggiustamento e di ammodernamento rispetto ad una realtà in assai più dinamico e complesso movimento.

Saverio Russo, il già noto ed apprezzato autore di un'esemplare indagine sulla regia azienda pastorale di Tressanti, torna su di essa, e sull'archivio privato dei Maresca duchi di Serracapriola per un panorama d'assieme delle relazioni tra agricoltura e pastorizia in Capitanata (le solite « due sorelle » della pubblicistica settecentesca, che non si riesce mai, *et pour cause*, a far andare d'accordo!) nella prima metà dell'Ottocento.

Anche per lui, s'intende, il mercato estero con la sua « centralità » costituisce il motore dello sviluppo, attraverso gli « indubbi elementi di crescita » presentati dal settore primario dopo la crisi degli anni venti,

ancorchè tali elementi siano peraltro « non facilmente misurabili in termini quantitativi », il che non è poco, ed è piuttosto sconcertante, in campo economico, e siano per di più « non riferibili a tutte le aree », fortemente sfalsati, dunque, sotto il profilo sociale, come del resto era già risultato con larghezza dall'indagine del Cerrito.

Senza dubbio, constatare che questo processo di crescita concerne esclusivamente, quando c'è, il settore cerealicolo e pastorale, a danno delle colture mediterranee e soprattutto dell'olivo, e, geograficamente parlando, la pianura di Foggia, e ciò in modo « certamente discontinuo e non travolgente, tuttavia sufficiente ad elevare il reddito prodotto dal settore agricolo e non solo in termini monetari », constatare questo, e soltanto questo, è abbastanza mediocre e riduttivo se rapportato alle dimensioni dell'operazione, lo ripetiamo, strutturalmente più sconvolgente e radicale che si sia mai adottata nel Mezzogiorno pre unitario come la censuazione del Tavoliere, 320 mila ettari aperti all'iniziativa privata rispetto, tanto per fare un esempio, ai soli 19 mila che la sola paragonabile iniziativa traumatica dell'epoca, la cassa sacra in Calabria, era riuscita a mettere a disposizione degli acquirenti.

I subaffittuari, del resto, i medi imprenditori, su cui sofferma la sua attenzione il Russo, anche questo torniamo a dire, costituiscono un fenomeno politico-sociale assai più e meglio che non socio-economico, non sarebbero venuti fuori senza l'eversione della feudalità ed i massicci acquisti da parte dell'alta burocrazia, fenomeni esterni di cui essi governano modestamente in ambito locale le conseguenze a fini essenziali di esercizio del potere municipale, di eredità post feudale in termini di classe dirigente, e solo in via subordinata in chiave propriamente economica ed imprenditoriale (i Masselli a Sansevero ed i Gala a Cerignola ne sono esempi parlanti, così come lo sono e *contrario* i famosi marchesi nobilitati a Foggia da Ferdinando IV durante il suo soggiorno tardosettecentesco, i Celentano, i Filiasi, i Freda, i Saggese, che escono di scena non appena entrati nelle fila dell'estrema feudalità, dopo un paio di secoli prestigiosamente impiegati nel grande commercio e nell'intermediazione).

Non più che 25 mila, del resto, e cioè non più dell'8% della superficie complessivamente disponibile, furono gli ettari in effetti dissodati durante il primo decennio successivo alla censuazione, indice anche questo d'una efficienza imprenditoriale tutt'altro che « travolgente », la quale, unita con la cronica scarsità di circolante ed il conseguente indebitamento (68 mila ducati a Foggia, più del doppio che a Cerignola, e tra essi i neo nobili ma anche gli « emergenti » Nannarone, Zecca ecc. a comprovare una fragilità diffusa) e col ritorno all'amministrazione centrale, in seguito alla legge del 1817, e fino al 1835, di metà delle terre dissodate, ridimensiona in termini

non più che mediocri la portata fondiaria di una trasformazione che, insistiamo, è essenzialmente politico-sociale, esempio tipico i Pavoncelli i quali, ancora alla vigilia dell'unità, coprono il loro grande commercio granario internazionale con appena 650 ettari di possesso fondiario, ben lontani dai 3500 o 4 mila di cui parlavano Galanti e Longano a fine Settecento.

Queste smisurate proprietà aristocratiche ed ecclesiastiche (Ripalta, i Celestini e le Benedettine di Sansevero, S. Leonardo di Siponto ecc.) si sono frantumate e disgregate, e non sono state efficientemente sostituite, giacchè, come riconosce lo stesso Russo, la riduzione delle dimensioni dell'impresa, che tra gli anni venti ed i cinquanta è costante e drastica, non è dovuta a motivi aziendali di efficienza produttiva ma alla consueta precarietà finanziaria a motivo della quale, ancora nel 1851, « tutti i massari pugliesi sono sprovveduti di mezzi propri » e ciò nonostante che soltanto in questi anni il seminativo sia divenuto finalmente maggioritario nei confronti del pascolo, ma per riconversione colturale anzichè per dissodamento (in più di trent'anni si aggiungono appena 42 mila ettari effettivamente dissodati) e quindi a causa dei consueti aggiustamenti alle sollecitazioni del mercato, che il Russo benevolmente definisce quale « intensa dinamica intersettoriale », anzichè di una programmata e razionale impostazione di ceti imprenditoriali.

Non a caso ancora a metà Ottocento la coltura specializzata è un obbligo prescritto dall'amministrazione centrale a cui i cerealicoltori, con tutti i loro dissodamenti abusivi (che, secondo Carlo De Cesare, sarebbero ben superiori a quelli autorizzati, non meno di 110 mila ettari) si guardano bene dall'ottemperare e tanto meno dal provvedere autonomamente con oliveti e vigneti che all'atto dell'unità stanno ancora facendo le prime timide prove, con qualche eccezione a Sansevero, dove la frammentazione del monopolio baronale ed ecclesiastico si fa via via sempre più articolata e diffusa, e soprattutto a Cerignola, dove le innovazioni di Eugenio Maury sulla vecchia azienda baronale rivestono, almeno per questo periodo, assai maggiore importanza che non le semplici coperture strategiche di Federico Pavoncelli a cui abbiamo accennato, perchè segnano il solo e vittorioso esempio di persistenza e vitalità dell'impresa feudale tradizionale in dimensioni pressochè monopolistiche come a Sansevero ma, a differenza che nell'alto Tavoliere, profondamente e tempestivamente ammodernate.

Quando perciò il Russo individua nel mercato l'autentico protagonista della vicenda economica in Capitanata a partire dagli anni venti dell'Ottocento, dice cosa esattissima, ma che non dimostra affatto la vitalità della piccola impresa (non tanto piccola, magari, anzi a volte addirittura medio grande) e del suo « universo di nuove figure sociali provenienti dal commercio locale e provinciale » bensì soltanto la sua costante e ribadita subordinazione a logi-

che economiche che la trascendono di gran lunga e che essa scambia volenterosamente con l'esercizio incontrastato del potere municipale e con opportune usurpazioni anticomunitarie, Medina, Libetta, Zaccagnino, tanto per fare alcuni emblematici cognomi del Gargano.

E gli esempi dei Maresca e di Tressanti non fanno che confermare questa conclusione, da un lato un tradizionalismo post feudale cerealicolo-pastorale nel quale lo stesso Russo non può che stigmatizzare « carenza di imprenditorialità », dall'altro un massiccio investimento degli utili in acquisto di rendita del debito pubblico che definisce anch'esso un « disimpegno imprenditoriale » in precario equilibrio tra il modesto miglioramento di livello zootecnico ed una crescita cerealicola « quasi esclusivamente quantitativa », in entrambi i casi la centralità della figura dell'amministratore, che a Tressanti è nientemeno un Cappelli, uno dei maggiori armentari, fittuari e censuari possibili, il che pone nuovamente il problema in termini politici di classe dirigente all'ombra più o meno succube e strumentalizzata dello Stato.

Lucio Cioffi chiude il volume con un tipico saggio « protagonista » ed aziendale, reso possibile dalla benemerita liberalità della famiglia, Giuseppe Pavoncelli *junior* durante il fascismo, l'erede d'un gran nome omonimo conservatore (di cui non dovrebbe perdersi di vista l'intrinsichezza « organica » con Salandra, documentataci da Gifuni, nonostante le opposte vedute in campo economico) il quale, dopo l'appassionamento finanziario, bancario e speculativo collegato nel primo dopoguerra a Nitti, e su cui Giarrizzo ha opportunamente richiamato l'attenzione, si arrocca su posizioni liberalconservatrici schiettamente agrarie di fiancheggiamento al fascismo, anche qui con un gioco di dare ed avere rispetto ai « colletti bianchi » alla Postiglione ed alla Perrone che andrebbe valutato in una prospettiva che, lo ripetiamo, non può essere che di egemonia politica e classe dirigente.

Il Cioffi illustra « l'ipotesi del Pavoncelli... di una via capitalista alla bonifica incentrata sulla proprietà terriera » sulla base di un carteggio con Serpieri ed Azimonti per la verità non stringentissimo nel dimostrare l'accoglimento della prospettiva statalista come imprescindibile da una bonifica integrale seriamente intesa, ma interessante nell'illustrare la presa di distanza nei confronti del fronte proprietario in quanto tale, anche quello illuminato e tecnicamente agguerrito alla Roberto Curato.

Pavoncelli, stretto fra il vigneto tradizionale in irreversibile declino per una crisi di sovrapproduzione che nei primi anni venti attanaglia strutturalmente l'intera Capitanata (e perchè e come la vite era stata resa così pesantemente condizionante? e non si parla, quanto a Cerignola, delle conseguenze anti economiche della polverizzazione della vecchia azienda baronale) e l'ipotesi d'espansione più o meno indiscriminata della cerealicoltura, non rinuncia

nel primo caso ad una trasformazione fondata sul contratto di compartecipazione e quindi sulla formazione di una « ristretta aristocrazia contadina » scaturita da « una forma più raffinata di sfruttamento » largamente documentato dall'A., mentre, quanto al grano, mantenuto da sempre in una subalternità estensiva tradizionalistica, il miglioramento tecnico è ostacolato dalla « mancata integrazione fra agricoltura e zootecnia, ed uso non corretto della meccanica » (e questo tra i Pavoncelli, gli uomini di punta di Cerrito e Russo a metà Ottocento: figuriamoci!).

E tuttavia Pavoncelli, checchè ne pensasse il suo amico Azimonti, non può che prescegliere la cerealicoltura su larga scala, nell'ambito della quale le innovazioni tecnologiche si sposano tutt'altro che in « felice connubio », come vorrebbe il Cioffi, col conservatorismo politico e col tradizionalismo sociale, giacchè è soprattutto quest'ultimo, com'è naturale, a farla « ruralisticamente » da padrone, un appoderamento paternalistico di estrema destra in attesa che intervenga, il più tardi possibile, s'intende, lo Stato.

RAFFAELE COLAPIETRA

AA.VV., *Chiesa e società a Carmiano alla fine dell'antico regime*, a cura di Mario Spedicato, Galatina, Congedo Editore, 1985, pp. 288 s.i.p.

Come terzo volume di una collana di studi su società e religione diretta da Salvatore Palese vede la luce una silloge di fonti e ricerche su una comunità rurale del Salento in epoca moderna e contemporanea.

Il curatore Spedicato vi fa precedere un'introduzione come sempre tagliente nell'impostazione critica e civilmente appassionata nella deplorazione, non soltanto, ma nella denuncia della frattura, più ancora che dello steccato, che va sempre più separando gli storici cosiddetti locali da quelli sedicenti accademici, e ciò proprio mentre questi ultimi ostentano un privilegiamento della microstoria che non può non passare attraverso la medesima documentazione che è stata più o meno lucidamente vagliata dai primi, ed instaurare quindi quello che non sarà un dialogo e può diventare una sfida, ma è indubbiamente, e deve essere, una verifica, per non accentuare la divergenza e la forbice che tanto spesso rende le microstorie sterilissimamente fine a sè stesse (ed il discorso andrebbe allargato un po' a tutta la storiografia « impura », la città, l'arte, e così via, le cui proposte vengono regolarmente disattese o peggio ignorate olímpicamente dall'accademia, sicchè non c'è voluto meno che il carisma di un Giuseppe Galasso per far capire a quest'ultima che c'è pure

un'antropologia seria da cui poter trarre qualche frutto non superfluo per l'indagine storica).

Unificazione, dunque, convergenza delle prospettive, come Spedicato auspica più che legittimamente, e come in Terra d'Otranto si è riusciti a realizzare con risultati meno sconfortanti che altrove, per merito di un'università che cerca di guardarsi intorno per rendersi conto dell'ambiente che la circonda, ma forse soprattutto grazie ad una accessibilità e disponibilità di archivi comunali, parrocchiali e soprattutto diocesani davvero singolare, che sono in grado di gettare quelle basi della ricerca, di far compilare quegli inventari delle fonti, che non a caso strutturano la metà esatta del presente volume, ad opera di un gruppo di giovani archivisti coordinati dal direttore Dibenedetto e con un pregevole contributo del Poli sulla documentazione rinvenibile a Napoli.

Quanto alla parte propriamente critica, è lo Spedicato medesimo a fornirne a sua volta la parte più sostanziosa a proposito di demografia, economia e società nel piccolo comune che è oggetto della ricerca, nel corso del Settecento che è il solo secolo adeguatamente documentabile, soprattutto a partire dalla sua metà, grazie ai registri parrocchiali, all'onciario ed allo stato delle anime.

Accentrata economicamente e socialmente, oltre che sotto il profilo religioso, intorno alla chiesa matrice, il vecchio feudo dei Celestini di S. Croce di Lecce presenta, nell'epoca considerata, uno scarto del 12% tra popolazione reale e popolazione fiscale (e la cosa deve far riflettere, anche al di là delle ottime puntualizzazioni dell'A.), una superficie di seminario che tocca il 45% di quella complessivamente disponibile ma con una diffusione dell'arbustato tanto maggiore quanto più la proprietà è effettivamente libera dal peso dei censi, e comunque condizionata dai risvolti di sopravvivenza che giustificano e molto spesso determinano la cerealicoltura in forme di autoconsumo alle quali, mediante l'acquisto di terra, è finalizzato l'impiego anche dello scarso capitale commerciale (meno persuasive sono forse le considerazioni sui cicli di nuzialità e natalità, che, qui come altrove, riluttano a classificazioni troppo razionalizzanti).

Gli altri due studi della prima parte sono firmati dal Pellegrino a proposito dei legati pii (molto opportuna la sottolineatura del loro rapporto secentesco con l'incremento del clero) e dal Gaudioso sulle formule pie di uno strumento testamentario che a Carmiano si presenta caratterizzato da una nettissima prevalenza maschile e laica, anche qui una proposta che si presterebbe a numerose smentite, e perciò, correttamente, un contributo, non una soluzione.

AA.VV., *L'età ferdinandea 1830-1859*, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Comitato di Bari « Atti del 4° convegno di studi sul Risorgimento in Puglia », Bracciodieta Editore, Cassano Murge, 1985, pp. 670 s.i.p.

Proseguendo con bella regolarità nell'intelligente progetto di « rivisitazione » sistematica del Sette-Ottocento pugliese, tracciato da Michele Viterbo e realizzato con consapevole ed efficiente senso di continuità da Matteo Fantasia, il comitato risorgimentale di Bari ha raccolto nel dicembre 1983 il suo quarto convegno, di cui si leggono ora gli atti, anche qui, ai tempi che corrono, con tempestività rimarchevole ed in una veste tipografica nitidissima, anche se non sempre impeccabile.

Il periodo studiato è inevitabilmente, a parte il 1848, il più grigio nell'arco cronologico che s'intende percorrere: e poiché del '48, in sostanza, non s'interessano altri se non il Piedio, per ridurre con documentazione serrata a « paura del comunismo », cioè ad eccessivo e strumentalistico allarme repressivo da parte dei proprietari, almeno in Terra di Bari (per la Capitanata, ed in ispecie per il Subappennino cauno, il discorso è diverso) quella che al Lucarelli era voluta sembrare, nell'atmosfera infuocata ed un po' « visionaria » del 1948, un'autentica sollevazione contadina per la ripartizione dei demani, e la Tafuri per un gustoso ed arguto quadretto di costume sui tipografi ed editori quarantotteschi in Terra di Bari (ne vengono fuori, tra l'altro, « faville liberali » e « stornelli italiani » del giovanissimo Carlo De Cesare davvero deliziosi), ne consegue che anche il volume risulta piuttosto grigiastro e qua e là piatto, nonostante lo zelo e la competenza della maggior parte dei collaboratori (perché, poi, non ci sia stata una specifica « rivisitazione » del Quarantotto, rimane forse il quesito critico implicitamente più stimolante che scaturisce dall'intero volume).

I contributi più attenti alle strutture sono senza dubbio quello di Savino Russo sulle bonifiche in Capitanata, il basso Ofanto ed il lago Salpi che vengono ad assumere una funzione territoriale determinante fra Cerignola e Barletta nell'ambito delle ricche e complesse prospettive di rimaneggiamento ambientale dell'Afan de Rivera ma anche, in difficile equilibrio dialettico col privatismo proprietario che sarebbe stato fatto con intransigenza proprio dal De Cesare, e soprattutto il lavoro di Nicola Ostuni, un eccellente conoscitore dell'argomento, sulla ferrovia delle Puglie, il cui fallimento viene persuasivamente ricondotto alla mancata collaborazione da parte degli agrari dell'entroterra, i quali avevano impostato un eccellente sistema viario intercollinare, per così dire, in prospettiva granaria, accentrato su Spinazzola ed Altamura (e qui Ostuni si collega organicamente ad una precedente pregevole ricerca,

nella serie di medesimi convegni risorgimentali, di Angelo Massafra) e vedevano perciò di malocchio una linea esclusivamente di commercio internazionale attestata fra una Brindisi da « reinventare » ed una Napoli che andava perdendo imprenditorialmente il ritmo rispetto alle suggestioni di Trieste e del Mezzogiorno orientale.

Non a caso, mancando un contributo specifico sul Cagnazzi, che è senz'altro l'intellettuale « organico » pugliese più rappresentativo di questi decenni (e sì che la splendida monografia di Biagio Salvemini su di lui è del febbraio 1981!) le tessere più interessanti del mosaico del convegno vengono fornite al di fuori della storiografia specialistica e su piano nazionale che solo fino ad un certo punto ricerca agganci e verifiche in ambito regionale pugliese.

Vedremo così Michele Dell'Aquila, sempre egregiamente a suo agio in queste dense sintesi culturali che richiamano e sviluppano la traccia del suo maestro Mario Sansone, sottolineare con forza il carattere di « rifondazione della monarchia assoluta », ad un secolo esatto da Carlo di Borbone, che assume il programma di governo di Ferdinando II, ma anche ribadire per l'ennesima volta quella « separazione del potere dalla società » che, da Blanch a Croce attraverso De Sanctis, suona come definitiva squalifica e condanna a morte per i Borbone post 1799, nonostante il fervore degli scienziati e la levatura degli economisti, che proprio nella loro officiosità istituzionale ed asettica neutralità politica confermano la portata irreversibile di quella « separazione ».

E vedremo la De Donato soffermarsi sul dibattito intorno alla proprietà letteraria ed al diario sui libri, di cui Berengo e Carpi hanno acutamente focalizzato il significato centrale nel processo di formazione dell'intellettualità borghese militante, mettendo in luce il disagio e il malessere in proposito insuperabili a Napoli, e la Pepe indagare la cultura architettonica meridionale nei decenni centrali dell'Ottocento, il « restauro stilistico » di Viollet Le Duc che conduce al falso neogotico ed all'ambiguo medievalismo, qui magari con qualche esito pugliese che non va trascurato, Monte S. Angelo, Altamura, soprattutto il progetto di Enrico Alvino per il duomo di Cerignola come monumento alla « roba » e quindi anche alla mentalità ed al mito del massaro arricchito Paolo Tonti, cose eleganti, fini, dunque, ma che possono rischiare di rimanere in superficie, o comunque ai margini, rispetto a ciò che era lecito attendersi dal convegno.

Esso, semmai, ed anche questo è un quesito provocante, ribadisce ancora il profondo squilibrio interno alla cosiddetta Puglia unificata per quanto concerne l'avanzamento dell'indagine storica, la Capitanata sempre nettamente penalizzata, Terra di Bari sempre solidamente in linea, Terra d'Otranto sempre più brillante ed originale delle consorelle, qui con le monografie della Piccolo

Giannuzzi sulla società economica, scolastica nell'esposizione, ma con i protagonisti che s'impongono senz'altro all'attenzione ed all'approfondimento, da Gaetano Stella a Vincenzo Balsamo, e della Tondo sulle confraternite laicali, di cui si ribadisce l'esteriorità devozionale, la progressiva clericalizzazione e strumentalizzazione governativa, a non parlare della Bianco sull'articolazione delle istituzioni pedagogiche ed educative a Lecce o della Pantaleo quanto ai fallimenti « storici » del rilancio portuale di Brincisi e della consimile sistemazione di Gallipoli.

Si tratta in più di un caso di giovani ricercatrici universitarie o di giovani archiviste della 285: il che vuol dire che non è affatto vero che sia venuto *le déluge*: tutto sta a saperlo trasformare, come a Lecce, in pioggia benefica e feconda.

RAFFFAELE COLAPIETRA

AA.VV., *In Gravina per le vie*, a c. di F. Raguso e M. D'Agostino, Bari, Litopubblicità e stampa, 1984, pp. 126 e ill., s. i. p.

AA.VV., *Vedi Gravina '83. Itinerario*, Bari, Litopubblicità e stampa, 1984, pp. 144, s. i. p.

Un lavoro — il primo — che potremmo considerare d'équipe costituita da alunni della scuola media statale « Benedetto XIII », docenti e professionisti; tutti doverosamente menzionati e ringraziati per il loro contributo, piccolo o grande che sia stato — dedicato a coloro che « la cara Gravina non ha potuto allevare » e « che è costretto a vivere mesto nelle città tumultuose ».

Un volumetto bellamente illustrato con foto e disegni anche a colori; che è una sorta di summa geografica, storica, artistica e folcloristica cui nuoce soprattutto la ricchezza di notizie e nozioncelle non proprio utili e necessarie anche al più sprovveduto dei turisti e degli stessi gravinesi culti e inculti.

Vogliono dirci, per esempio, gli AA. quale utilità può avere l'apprendere che nella più moderna cittadina — quella per intenderci estesasi a macchia d'olio oltre gli antichi rioni — vi sono vie intitolate a Garibaldi e a Dante Alighieri, all'Alfieri e a Mascagni, e leggere che il primo fu « generale, uomo politico, eroe dei due mondi e artefice dell'Unità d'Italia »; il secondo « poeta narratore, linguista, storiografo » e l'Alfieri « tragediografo, narratore, poeta e storico » e Mascagni un « compositore e direttore d'orchestra » e, ancora, che Milano e Cagliari, Arezzo, Ancona e Bari sono città capoluogo e che la cittadina conta cinque orologi, « tre alquanto antichi, due propriamente moderni, installati nel 1890 », e ben sette farmacie?

E che importanza può avere l'itinerario delle cripte eremitiche, quando queste sono per lo più scomparse, inaccessibili o trasformate in stalle d'Augia? A che vale ricordare le chiese, siano o no aperte al culto, e trascurare — con qualche eccezione — di menzionare le superstiti testimonianze artistiche che vi possono essere custodite, se il volumetto oltre che « stracario toponomastico » vuole e vorrebbe — come da sottotitolo — essere una guida?

Cosa pensare leggendo che nella chiesa di santa Sofia « il soffitto è un cassettoni (sic) di legno decorato con rosette »; che i colori — giallo e azzurro — del gonfalone, nonché, dello stemma comunale, sono « scaturiti dal colore del grano e dell'uva (le figure naturali che vi compaiono) che crescono e maturano sotto il cielo e con il sole, da cui traggono l'oro e l'azzurro, simboli della ricchezza del metallo e della pietra preziosa, zaffiro »?

Con qual metro considerare quanto precisato a pagina ventidue e cioè che lo stemma comunale più antico — di pietra e datato 1542 — è bipartito e che il suo monogramma (RA), « che si collega con asta discendente dall'alto in basso (sic) . . . va così risolto: G(RANO)-RA-VI-(NO)-NA »; mentre il cerchio che lo racchiude e la croce sovrapposta « sono il sole e il dio che con la terra prodigano alla città grano e vino, elementi essenziali alla vita ed economia, con attività primaria, l'agricoltura »?

Interrogativi a parte, ci corre l'obbligo di precisare che il volumetto « nella sua semplicità e compendiosità offre un mezzo per la percezione enciclopedica di una città che fu, che è, che potrebbe essere (che cosa?); oltre che guida « per la conoscenza di una città che non servisse a turisti, forestieri e studiosi, ma soprattutto a cittadini e amministratori »; laonde (ih, che pedante) ne prendiam debito atto e facciam punto.

Impianto e scopo ben diverso del precedente ha invece l'altro itinerario *Vedi Gravina '83*. Raccoglie gli « atti » delle manifestazioni indette dal primo ottobre al quattro novembre dello scorso anno nella sede della Fondazione E. Pomarici Santomasi — ente editore — e che l'attuale commissario prof. Amodio vorrebbe — e noi l'auguriamo — « centro di attività culturale e promozionale ».

Aprono il bel volume Marisa D'Agostino e Fedele Raguso; la prima con una commossa rievocazione « dell'uomo padre e benefattore » che, morendo senza discendenza diretta, volle destinare il palazzo degli avi a sede di un museo e di una biblioteca; il secondo con un'ampia fedele ricostruzione delle vicende, non proprio e sempre serene, dell'ente.

Seguono Giuseppina Agresti della Soprintendenza Archeologica di Puglia, che presenta i reperti archeologici venuti in luce durante gli scavi condotti nel 1967-68 sulla storica collina di Petra magna dalla missione G. B. Ward

Perkins; Nino Lavermicocca con un chiaro *excursus* sull'habitat rupestre, entro e fuori la natia Gravina, lamentandone la progressiva distruzione e scomparsa.

A Pasquale Sardone si deve l'ermeneutica della figurazione simbolica presente su alcune formelle paleocristiane e delle quali solo il sottosuolo di Canosa ha dato esemplari analoghi; mentre a Saverio Pansini va riconosciuto il merito di aver sottolineato le caratteristiche della bella e poco nota collezione di maioliche di produzione locale.

Indubbio che le varie relazioni, pur nei voluti e contenuti limiti, per chiarezza d'impostazione e ampiezza di visione, acquistano un particolare valore perché affacciano, sottintendono, ripropongono vecchie e nuove tesi di lavoro. E' il caso dei pesi da telaio, dei quali si esclude il significato e l'uso rituale e simbolico; del mausoleo della Castriota Scanderbeg — già assegnato a Giovanni Mirigliano e a seguace di Bartolomeo Ordonez — da un accurato studio-raffronto con monumenti consimili e coevi napoletani dalla Gelao attribuito al lombardo Giacomo de Brixio. A sua volta A. Maria Tagarelli, soffermandosi sugli « Itinerari artistico-culturali a Gravina nel secolo XVII » — in epoca cioè in cui « alla figura del donatore occasionale di pale d'altare . . . subentra quella del feudatario . . . animatore d'arte e mecenate » — assegna all'Oliviero le quattro piccole tele inserite nella ricca cornice barocca della guariniana « Madonna del Suffragio »; attribuzione negata dalla Pasculli Ferrara.

Completano l'opera una nota di F. Mastrogiacomo su un cratere raffigurante il mito di Bellerofonte; un « inserto » di V. Barone sulla « Grotta del Romito e Papisidero in Calabria » e di M. Colonna sulla mostra d'artigianato locale, allestita per l'occasione e d'intesa con l'Accademia di Belle Arti.

In breve un libro da tener da conto non solo da quanti amano la loro piccola patria, ma anche da studiosi.

GIUSEPPE LUCATUORTO

VINCENZO VALENTE - MARCO I. DE SANTIS, *U mesta parètta. Il paretaro*, Documentazione fotografica di PASQUALE MINERVINI, Centro Studi Molfettesi, Mezzina, Molfetta 1985, pp. 38, ill. 41, s.i.p.

La ricerca sull'arte dei « maestri di parete », condotta da Vincenzo Valente, Marco I. de Santis e Pasquale Minervini, oltre ai pregi di un corretto uso delle fonti orali, di accurate note filologiche e di un'efficace documentazione fotografica, fornisce il senso dello spessore storico della materia trattata.

L'arte del « paretaro », scrive Vincenzo Valente, ha prodotto « una cinquantina di voci specifiche in cui resta racchiuso uno scorcio millenario di storia pugliese nella pietra che ne è la protagonista » (p. 27): una storia, beninteso, di agricoltori e di pastori, con i loro a volte contrastanti interessi, nell'alternativa vicenda dell'espansione delle terre date a coltura o del ritorno della pastorizia nomade. La benemerita fatica dei tre studiosi molfettesi, da questa prospettiva, sollecita una sia pure fugace postilla intesa a sottolineare l'importanza dell'arte del paretaro in quei mille secoli della nostra storia.

E' forse superfluo qui ricordare che uno dei tempi più frequentemente ricorrenti nella storia agraria europea è quello relativo alla recinzione dei campi o con siepi vive o con muriccioli di pietra: pagine di eccezionale efficacia in merito — com'è noto — hanno scritto Marc Bloch, Georges Duby e Slicher van Bath. Ad esse vanno aggiunte numerose ricerche su ambiti territoriali più definiti e per la Puglia, in particolare, ha scritto pagine assai interessanti Raffaele Licinio (*Uomini e terre nella Puglia medievale dagli Svevi agli Aragonesi*): la recinzione delle terre, come opportunamente sottolinea lo storico barese, finiva per assolvere a diverse funzioni, dalla difesa delle colture dagli animali selvatici, al rafforzamento e alla tutela della proprietà. La recinzione dei campi, inoltre, indica anche l'impianto o la presenza di colture specializzate ad alto reddito: vigneto, oliveto, orto o frutteto. Esempi significativi, a questo proposito, sono stati recentemente riproposti da don Gaetano Valente nella sua storia terlizese (*Feudalesimo e Feudatari*), giunta, col terzo volume, all'età angioina.

L'attività dei paretari, già documentata per il medio evo, non conosce interruzioni nel corso dell'età moderna e la costruzione di nuove pareti o il riattamento di pareti preesistenti sottolinea, nella storia del mondo rurale pugliese, momenti di intensa attività agricola: tali, per esempio le recinzioni promosse, nel corso della seconda metà del Cinquecento, da enti ecclesiastici e dagli stessi ordinari delle diocesi pugliesi. A fine Cinquecento recinzioni con muriccioli a secco sono documentate per gli oliveti di pertinenza del clero giovinazzese. Il vescovo di Bitetto, Cesare Arena procede a eguali misure, come afferma nella sua relazione « ad limina » del 1594, soprattutto perché le terre della mensa vescovile non subissero danni dal bestiame.

L'ampia diffusione delle recinzioni per le terre investite a colture pregiate trova una efficace documentazione in un apprezzamento mutilo dei primi del Seicento, per Bitonto, o nell'apprezzo, per fortuna intero, del Comune di Palo compilato nel 1633: essi fotografano, ovviamente, il punto di arrivo di un'intensa attività volta alla protezione delle colture e alla salvaguardia del possesso o della proprietà.

Più abbondantemente documentata risulta l'attività dei maestri di parete a mano a mano che ci si adentra nel Settecento. Indizi interessanti, in merito, offre ancora una volta la documentazione degli archivi ecclesiastici: le carte del Capitolo o delle confraternite di Acquaviva delle Fonti o di Mol-fetta, per esempio, o le relazioni « ad limina » dei vescovi bitettesi; egualmente interessanti sono gli indizi forniti dal diario inedito del Sarnelli o dalle carte del monastero biscegliese di Santa Croce.

Di quest'arte che ha accompagnato, a cominciare dal medio evo e per tutta l'età moderna, il processo di privatizzazione della terra e quello della conquista agraria, comportando lo sgombrò del terreno dal pietrame accumulato nel corso dei lavori di scasso, la delimitazione dei confini, la costruzione di rudimentali ma efficaci sistemi per la raccolta o il deflusso delle acque, per merito di Marco I. de Santis sono state ricostruite dettagliatamente le singole fasi.

Un giudizio complessivo sul volume in recensione, deve necessariamente sottolineare l'esperienza positiva di un lavoro in collaborazione, che non solo non ha limitato l'iniziativa individuale, ma le ha fornito una piattaforma più spaziosa e una più ampia prospettiva. I tre coautori, ciascuno entro l'ambito delle sue specifiche competenze, hanno fornito soprattutto un esempio (e un modello) metodologico su come vanno utilizzate le fonti orali, sull'efficacia della documentazione fotografica, sull'apporto che l'analisi filologica specializzata può offrire alle più disparate discipline. Resta da auspicare che il lavoro, del quale si è discusso, non rimanga un episodio isolato, ma rappresenti la premessa di ulteriori sforzi investigativi.

LORENZO PALUMBO

FAGIOLO MARCELLO - CAZZATO VINCENZO, *Le città nella storia d'Italia. Lecce, Bari, Laterza 1984, pp. 254 con 64 piante.*

Fonti monumentali e fonti letterarie devono armonicamente integrarsi per una ricostruzione oggettiva del passato. Monumenti, letteratura e documenti ecclesiastici vanno saggiamente inseriti nell'esame delle fonti storiche di una città, la cui vita si vuol ricostruire nel suo svolgersi secolare ed anche millenario. Questo duplice intento si può fondatamente ritenere che si siano posto i valenti autori del pregevole volume che presentiamo e che degnamente si inserisce nei voll. sulle principali città italiane, già apparsi in una monumentale iniziativa Laterza, diretta da C. De Seta.

Il nostro breve esame si limita — per particolari motivi di chi ha il piacere di stendere questa recensione — soltanto ai problemi di storia ecclesiastica che il volume suscita e considera solo quelli connessi con le origini del Cristianesimo a Lecce e con i suoi Vescovi, che in questa prospettiva hanno maggiore rilievo.

I dodici capp. di questa pubblicazione seguono cronologicamente la storia di Lecce dalle remote origini mitiche del primo millennio a.C. sino al piano regolatore del 1934. L'intento prevalentemente topografico-monumentale è ben chiaro, anche dalla preziosa copia di 64 piante e di 260 riproduzioni fotografiche. Tuttavia le fonti letterarie sono in genere tenute ben presenti dagli autori, che criticamente le analizzano per farci comprendere il muto linguaggio dei monumenti. Quattro capp. (I-III, V) sono del FAGIOLO; gli altri otto del CAZZATO.

Il I c. « il segno della lupa e del leccio » non contiene elementi attinenti la storia eccles. Il II « dall'antichità al M.E. » avrebbe dovuto affrontare con maggiore impegno l'arduo problema delle origini della Chiesa leccese, mentre si limita ad un semplice accenno (p. 12) sul sito dell'ipotetico « primo Duomo paleocristiano », collocabile « con molta probabilità in corrispondenza dell'incrocio cardo-decumanico » nei pressi dell'attuale via Libertini e quindi non lontano dal luogo dell'attuale Cattedrale. Che il problema sia stato anche solo accennato è già un fattore positivo in questa oscura ricerca. Ma non sarebbe stato qui opportuno almeno accennare al problema dei protomartiri leccesi Oronzo, Giusto e Fortunato? Parlando, a p. 10, dell'*Anfiteatro* adrianeo, giustamente considerato il massimo edificio teatrale conservato in Puglia, non si sarebbe potuto ipotizzare che esso sia stato luogo di esecuzioni antichristiane, già nel II sec.; come a Lione nel 177 e a Cartagine nel 203?

Maggiore interesse nella nostra prospettiva presenta il secondo paragrafo (di questo medesimo capitolo) « l'alto M.E.: Bizantini e Saraceni ». Ci è utile anzitutto conoscere il pensiero dell'autore sulla mancanza di notizie sulle « vicende di Lecce negli ultimi secc. dell'impero e sui secc. dell'alto M.E. sul sito originario della Cattedrale e del Battistero; su una lunga decadenza leccese » causata dalla guerra gotica e dalle guerre tra bizantini e longobardi » (p. 16). Si può anche ammirare l'acribia del FAGIOLO nell'ipotizzare influenze saracene a Lecce, prima del Mille, dall'analisi urbanistica di zona di porta Rudie (p. 19). Non condivido invece la scarsa importanza data al carne XVII di S. Paolino da Nola su Lupie cristiana (agli inizi del V sec.) e sulla presenza del vescovo Venanzio al Concilio Costantinopolitano II del 553. Un'accurata indagine sulla tradizione manoscritta del documento conciliare, sottoscritto da Venanzio in riferimento alla sede vescovile di Lupie, sarebbe

stato utile anche per verificare come si passa dal termine LUPIE a quello di LIPPIE, creando le premesse del termine LYCIEN. Possiamo invece condividere l'asserzione che «nessun vescovo di Lecce è nominato dal VII sec. sino all'avvento dei Normanni» (p. 19).

Nel cap. III, siamo al periodo normanno-svevo, in cui ci è dato di sapere non poche notizie che illustrano i monumenti di Lecce, ormai diventata capitale della contea normanna. A p. 22 si pone, con precisione scientifica, il problema del sito e della configurazione della Cattedrale nei primi anni del XII sec. Secondo il FAGIOLO nel 1114 si trattò di «una radicale rifondazione (e forse anche ampliamento) della fabbrica ecclesiale». La consistenza delle donazioni dei conti Goffredo II ed Accardo lasciano supporre un'opera di ingente peso economico. Anche nella lapide, apposta al Duomo nel 1114, pare asserita una «rifondazione» della Cattedrale dedicata alla Madonna. Che si tratti della Vergine ASSUNTA non mi pare tuttavia che lo si possa asserire (dalla frase AULA S. MARIAE) come fa il nostro studioso, seguendo un'asserzione piuttosto comune negli storici leccesi.

Il paragrafo sulla ricostruzione sveva della nostra Cattedrale è molto accurato e importante, anche perché viene affrontato il problema dei due primi campanili, con particolari riferimenti alla vita di S. Irene e al suo culto a Lecce in questo periodo. La fig. 23 (p. 27) ci presenta la ipotetica pianta del nostro Vescovado ducentesco.

Molto interessante è il V cap. dedicato all'«ideologia della FORMA URBIS tra antico e moderno». Chi scrive questa recensione non è un esperto in storia dell'architettura e quindi non saprebbe con esattezza dire quanto sia originale questo genere di ricostruzioni ideologico-monumentali; certo si sarebbe portati a ritenerlo un contributo scientifico almeno notevole, se non addirittura il primo, nella storiografia artistica leccese. In questo studio viene inserita una importante dissertazione sulla storia di PIAZZA DUOMO (pp. 51-55) e vengono analizzati i rilievi dell'altare di S. IRENE ai Teatini (p. 48); nella stessa p. si fa giustamente notare che «la quasi totalità delle vedute di Lecce vengono prodotte all'interno della LECCE SACRA, in associazione coi santi patroni a cui vengono dedicate: dalla prima immagine del Breviarium Liciense (a. 1507) fino al paliotto d'argento della Cattedrale (a. 1887).

Con il VI c. siamo nel punto centrale dei problemi artistico-agiografici della Chiesa leccese nel XVIII sec. Condivido il giudizio di V. CAZZATO sul ruolo primario del vescovo Pappacoda non soltanto nella storia religiosa, ma anche in quella urbanistica generale e persino in quella sociale del nostro seicento. Pappacoda ha il merito non solo di aver ricostruito la Cattedrale, ma specialmente di aver portato al vertice del culto agiografico leccese i SS.

Oronzo, Fortunato e Giusto. Il CAZZATO si dimostra aggiornato sugli studi oronziani dell'ultimo ventennio (anche se gli è sfuggito qualche recente studio che con vigore ancora difende la tesi tradizionale), ma mi pare che si lasci sfuggire qualche espressione troppo negativa nel presentare i termini del delicato problema. Parlare di un MITO oronziano e asserire, a p. 90, che il Pappacoda, ottenendo la restaurazione del culto di questi SS. — nel luglio 1658 —, « ha alimentato la creazione di vero e proprio mito » non può almeno sembrare una posizione troppo radicale in materia? E' vero che il nostro autore sembra riferirsi specialmente alle manifestazioni sociali ed euforiche, ben documentate, che la restaurazione di questo culto provocò a Lecce; ma è pur vero che non bastava il semplice ricordo del « *supplex libellus* » (nota 24) presentato dal Pappacoda alla S.C.R.; bisognava notare dati certi che questo docum. presenta nell'attestare il culto oronziano leccese dal XII sec. Si accenna (p. 90) agli scavi fatti intraprendere da questo vescovo per il rinvenimento del corpo del santo. Occorreva dire qualcosa di più su questi scavi, nella prospettiva urbanistica che la presente pubblicazione si propone principalmente di evidenziare.

La ricostruzione della Cattedrale e del Campanile viene descritta con sobrietà e precisione (pp. 92-95). Nelle note di queste pagine viene segnalata la collaborazione archivistica di un giovane studioso di Arnesano, Mario Cazzato.

Il fattore ecclesiale continua ad essere predominante nel XVIII c. dedicato al settecento. Piazza Duomo va prendendo la sua attuale fisionomia con la costruzione del Seminario, dell'Episcopio dei Propilei. Il Seminario viene considerato come espressione di un trinomio, tra la fine del XVII e gli inizi del XVIII sec., costituito da due vescovi: Michele e Fabrizio Pignatelli e dall'architetto Cino. E' significativo che il nostro autore abbia riportato l'iperbolica frase dello storico locale, N. Fatalò, che riteneva il Seminario leccese l'ottava meraviglia del mondo.

Dal cap. IX (dedicato al « decennio francese ») in poi l'interesse per i fattori sacri va lentamente declinando nell'urbanistica e nell'arte della nostra città. In prospettiva di cultura generale questi ultimi quattro capitoli sono ugualmente validi ed impegnativi e ci fanno seguire lo sviluppo della Lecce moderna sino al piano regolatore del 1934, con qualche puntata agli anni seguenti al secondo conflitto mondiale.

Le note occupano trenta fitte pagine su due colonne per ognuna. L'indice cartografico nota le 64 piante contenute nel volume, descritte con invidiabile precisione di dati che ne illustrano il contenuto. La bibliografia, registrata su dodici colonne, è suddivisa in sei parti: Descrizioni e storie di Puglia e Terra d'Otranto; guida alle fonti e alla bibliografia; cronache, descrizioni e

storie generali di Lecce; storie particolari di Lecce; la città e i monumenti; L. nell'ottocento e nel novecento.

Nella scia delle pubblicazioni storico-artistiche che, dal De Giorgi al Paone, nell'ultimo secolo tanta luce hanno proiettato sui monumenti della nostra città, il volume curato da Marcello Fagiolo e Vincenzo Cazzato ci si presenta fortemente interessante ed apre nuove prospettive di ricerca.

RAFFAELE DE SIMONE